

Atti degli Apostoli capitolo 2,1

Atti 2,1: <E nel compiersi il giorno della pentecoste erano tutti insieme nello stesso>. La pentecoste a cui si riferisce Luca era una festa giudaica che veniva celebrata cinquanta giorni dopo la pasqua ebraica (il termine pentecoste viene dal greco e significa appunto cinquantesimo). Inizialmente era una festa di ringraziamento per i doni della terra, che coincideva con l'inizio della mietitura del grano e i primi frutti. In seguito, ed era così al tempo di Gesù, la pentecoste divenne la festa della Torah; memoria della consegna delle tavole della legge a Mosè, sul Monte Sinai.

Nel compiersi il giorno della pentecoste. Se guardate nella vostra Bibbia sicuramente troverete "mentre il giorno di pentecoste stava per finire", ma non è la stessa cosa. Se vogliamo farci un'idea immediata della differenza pensiamo a quando Gesù sta per spirare sulla croce. Ponete attenzione a come risuonano dentro di voi queste due diverse frasi. Gesù non dice "è tutto finito" ma dice "tutto è compiuto". L'etimologia del termine "compiere" è riempire interamente, colmare.

Come viviamo il nostro tempo? Faccio un esempio sul mio modello di routine che penso sia comune a molti: dal lunedì al venerdì il tempo deve semplicemente passare, togliersi dalle scatole, finire, per lasciare spazio al fine settimana, il "tempo per noi". Perché il resto del tempo per chi è, di chi è? Abbiamo una vita part-time? E cosa succede nel tempo in cui siamo assenti, in fila per il weekend? "La vita è ciò che ti accade quando sei tutto intento a fare altri piani", cantava John Lennon.

Luca ci sta dicendo che il giorno della pentecoste, dell'esaltazione della legge con tutto quello che significa, non è semplicemente finito ma è arrivato al compimento. È maturato il grano e si iniziano a vedere i primi frutti, i primi accenni di un cambiamento di mentalità, dalla legge alla grazia. Quel modo di pensare, di vivere, ha dato tutto quello che doveva dare; insegnato tutto quello che doveva insegnare. Ora inizia un tempo nuovo che però non sarebbe arrivato senza il precedente. Ogni fase della nostra vita ha un senso ed è una preparazione a quella successiva. Ecco perché è importante l'accoglienza di ogni attimo di vita; ecco perché è importante esserci, essere presenti in tutto quello che ci accade, senza fughe, senza assenteismo. Ce lo siamo detti tante volte che forse ci sono capitoli della nostra storia che vorremmo cancellare, che non avremmo mai voluto vivere, perché dolorosi, difficili, o perché li riteniamo sbagliati; ma ora nel nostro zaino avremmo molta meno ricchezza se non avessimo camminato su quelle strade; e non saremmo consapevoli di quegli errori se non li avessimo fatti; è stato vivendoli che hanno potuto darci il loro senso e la consapevolezza che ci permette di essere diversi oggi. Quando si studia una materia, si parte dalla prima pagina del libro. Una volta appresa, assimilata, possiamo passare alla successiva. È inutile girare pagine su pagine cercando di saltare a quella finale. Non avrà senso se tutte le altre prima non sono state com-prese, prese con noi, accolte. La mèta non è nulla senza il viaggio; non ci si arriva senza il viaggio. Eppure, cercare di girare in fretta, di bypassare le pagine, è una cosa che facciamo molto spesso. E poi, pieni di lacune, ci ritroviamo a ripetere la stessa classe chissà per quanto tempo e nemmeno ce ne rendiamo conto. Quando si costruisce un edificio non si parte

dal tetto; sicuramente dai piani superiori si gode di un panorama molto più vasto e bello, c'è più silenzio, un'aria più pura, ma i piani superiori non si reggono sul nulla, e le fondamenta, anche se non sono una parte abitabile della casa e quasi ci si dimentica che esistono, sono indispensabili e permettono al resto della costruzione, non solo di essere edificata, ma di sussistere. Per gli apostoli il tempo in cui erano assoggettati alla legge e alle sue dinamiche si sta compiendo, e stanno per entrare in un tempo nuovo della coscienza, che non è un tempo fatto di giorni, di anni. I greci usavano due termini diversi per definire il tempo: kronos per indicarne la quantità, e kairòs per indicarne la qualità. Questo che si sta aprendo per loro è kairòs, un tempo di una qualità differente. Quanto kronos, quanti mesi, quanti anni occorranò per arrivarci è del tutto soggettivo e, in realtà, poco importa.

A Dio non manca il tempo e nemmeno la pazienza. Anche il peccato deve compiersi. Ricordiamo Pietro che rinnega Gesù per tre volte. Il numero tre, lo sappiamo, è simbolico e indica la completezza. Pietro compie tre volte lo stesso errore, fino a fare il pieno, cioè tante volte quanto gli è necessario prima di riuscire a capire profondamente (non solo razionalmente, ma sentendolo nelle viscere) di aver "peccato". Naturalmente, peccato così come lo intende il Vangelo, cioè aver mancato il bersaglio, non essere andati in direzione della propria felicità, della propria realizzazione.

Se il tempo della legge è arrivato a compiersi è perché ha dato loro tutto il buono che poteva e doveva dare, sì, ma anche tutto il cattivo che era necessario attraversare. Bene e male, giorno e notte, hanno portato a compimento il "giorno" della legge; e per giorno non si intendono 24 ore ma una stagione della vita. La durata della stagione è diversa per ciascuno e per ciascuna situazione.

La legge non era solo giusta e non era solo sbagliata.

Infatti Gesù dice chiaramente: *<Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento>* (Matteo 5,17), cioè a farvene cogliere tutto il senso e poi portarvi oltre. L'essenza della legge era buona; aveva lo scopo di dare norme di civiltà e di rispetto reciproco, ma naturalmente era strutturata per il limite della capacità di comprensione e di accoglienza che l'umanità di quel tempo aveva, probabilmente oltre tremila anni fa. L'umanità nel suo insieme, collettivamente, ha un tempo evolutivo (proprio come fosse una singola persona) e quindi ha una infanzia, una adolescenza, una giovinezza, una maturità. I comandamenti che Dio diede a Mosè erano adatti all'età che l'umanità aveva allora; prima infanzia, potremmo dire. Nella Lettera ai Gàlati, Paolo scrive: *<Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge>* Gàlati 4,4. Sono importanti queste precisazioni che Paolo fa. L'uomo Gesù è un uomo in mezzo agli altri uomini del suo tempo. È "nato da donna", un normale essere umano. Ed è "nato sotto la legge", cioè cresce nella stessa cultura, esposto agli stessi condizionamenti di tutti gli altri esseri umani del suo tempo, di quella società. Un uomo come lui però, arriva nella pienezza del tempo, cioè un tempo favorevole nel quale l'umanità ha la maturità necessaria per cogliere e accogliere il suo insegnamento, come la terra pronta ad accogliere il seme. Nessun maestro insegna equazioni matematiche ad un bimbo di tre anni, lo farà alle scuole

medie. Gesù stesso, anche se con i suoi discepoli parlava molto più chiaramente che al popolo, alla folla, non dirà tutto, perché sa che per il momento non potrebbero comprendere. Giovanni 16,12: <Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non le potete portare>. Al popolo, alla gente semplice, parlava in parabole, in immagini, come si fa con i bambini.

Nessun percorso umano, che sia psico-fisico o spirituale, è mai frutto di una bacchetta magica, è sempre una evoluzione. È un cammino, e come tale è il risultato di un passo dopo l'altro. Non avviene unicamente per volontà e opera di Dio, senza di te, senza la tua presenza, il tuo volere, il coinvolgimento della tua mente, del tuo cuore, delle tue mani. Sempre nella Lettera ai Galati Paolo dice che la legge è stata per noi come un educatore; ma quando arriva la fede, la legge ha finito il suo compito, non serve più (Galati 3,24-25). Educare non significa inculcare nella mente dei bambini, dei ragazzi, le idee, le convinzioni degli educatori. Plutarco, filosofo e storico greco vissuto circa 2000 anni fa, scriveva: "I giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere". I bambini hanno bisogno di qualcuno che dia loro strumenti per affrontare la vita, certamente, ma soprattutto che li aiuti a tirar fuori tutte le risorse che hanno, perché ne prendano consapevolezza e imparino ad usarle. Autonomia, non dipendenza. Ed è quindi fondamentale che gli educatori (genitori, insegnanti, catechisti, allenatori, preti e qualsiasi altra figura che li accompagni nella crescita) rinuncino alla tentazione di forgiarli a loro immagine e somiglianza, e rinuncino alla pretesa di ottenere obbedienza, e li abituino invece ad essere liberi, a farsi domande, a informarsi, a riflettere, commentare, confrontarsi, a essere critici nei confronti di ciò che studiano, di ciò che ascoltano. Criticare non significa essere contro ma andare dentro. Allo stesso modo potremmo dire che evangelizzare non significa indottrinare, sottoporre le persone ad una insistente opera di persuasione, un lavaggio del cervello. Il sacerdote, il catechista o chiunque desideri evangelizzare, deve sapere innanzitutto suscitare curiosità, fame, e aiutare a porsi domande, e domande sempre più profonde. Troppo spesso invece (consacrati o laici) bombardano di risposte, che però sono le loro risposte, le risposte della tradizione, della istituzione religiosa, senza lasciare la libertà di avere fame e sete, libertà di dubitare, di cercare e di trovare. Dio è una esperienza non un concetto. Togliere la libertà di scoprire Dio, in primo luogo, è un enorme atto di superbia, perché significa che tu sei convinto di sapere chi è Dio. Ed è un crimine, perché significa privare del dono vitale dello stupore, della meraviglia. È spegnere lo Spirito santo che si muove in ciascuno di noi, perché lo stupore e la meraviglia sono suoi doni. In una sua omelia, padre Raniero Cantalamessa disse che il timor di Dio (uno dei doni dello Spirito santo) "non ha nulla a che vedere con la paura, ma è lo stesso sentimento che ci coglie davanti a uno spettacolo grandioso e solenne della natura; è stupore, è meraviglia".

E mi è molto piaciuta questa frase di Don Dino Pirri, che ci responsabilizza, che passa il gioco nelle nostre mani: "Non bastano bei panorami, bisogna anche saper guardare. Oltre la Bellezza, è necessario lo Stupore". Della bellezza che Dio è, siamo circondati, ma riesce a vincere la nostra cecità e farci sussultare? Perché possiamo trovarci davanti al più grande Spettacolo, ma se lo diamo per scontato perché "tanto lo abbiamo già visto, lo conosciamo già", rischiamo di essere come ciechi. *Hanno occhi per vedere e non vedono*, scrive il profeta

Ezechiele. Provate a immaginare di vedere per la prima volta un fiore, il mare, una montagna maestosa. Ricordo un filosofo, Nicola Donti, raccontare la prima volta che suo figlio vide un fiume; pensava che stesse male e invece era l'emozione dello stupore. È che ormai, dopo tante primavere, ne abbiamo visti tanti di fiumi, siamo già stati tante volte davanti al mare o a una montagna. Sappiamo come sono fatti. Ma - dice Gesù - se non cambiamo direzione, se non ci voltiamo indietro e non torniamo a guardar le cose come bambini, non riusciremo ad entrare nel regno dei cieli. Lo cerchiamo in alto, come Zaccheo che sale sul sicomoro, e invece è in basso, nella storia dell'umanità, dentro l'umanità. *"Il regno di Dio è in mezzo a voi!"*, dice Gesù (Luca 17,21), e il termine tradotto con "in mezzo" è *entos*, che significa dentro, all'interno; non tanto e non solo nella comunità, ma dentro ogni singolo essere umano. Lo cerchiamo in un re al di sopra di noi, e invece è in ogni uomo. Che Dio sia simile ad un grande re è cosa ordinaria, quasi banale. Che sia simile ad un uomo, una donna, un essere umano come me, come te, questo è straordinario. Quale meraviglia più grande di questa. Scrive Fabrizio Caramagna: "L'ingresso per la meraviglia è molto basso: dobbiamo abbassarci finché non abbiamo l'altezza di un bambino per entrare". Luca 10,21: *<In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli">*. L'adulto, pieno di tutte le sue conoscenze, sa; il bimbo, libero da ogni concetto e preconconcetto, scopre. Per questo per noi un fiume è un fiume, ma per un bambino è un miracolo che lo fa trasalire per la gioia. Quanta meraviglia c'è in questo nostro meraviglioso pianeta. Io non mi stanco mai di guardare il mare, gli occhi non sono mai sazi. C'è una bellissima frase attribuita ad Einstein: *<Ci sono due modi di vivere la tua vita. Una è pensare che niente è un miracolo. L'altra è pensare che ogni cosa è un miracolo>*.

Conservare lo stupore significa aver sempre un motore di ricerca e di accoglienza acceso; un antidoto contro la noia dei sapienti (so già tutto), contro l'indifferenza degli indolenti (ma sì, ma che ne so io) ma, soprattutto, la spinta ad andare sempre più in là, sempre più in profondità. Il guaio è che dopo una certa età smettiamo di fare il gioco più bello del mondo: il gioco dei perché. In quest'epoca di opinionisti ci viene detto tutto, ci abituiamo a tutto e sorvoliamo, planiamo su immensi, meravigliosi misteri sfiorando appena appena la superficie. E lo stesso facciamo con Dio. Se facessi la catechista, la prima cosa che direi ai bambini sarebbe: ora iniziamo una caccia al Tesoro che non finirà mai. Lo stupore poi, cammina a braccetto con l'entusiasmo (che è il contrario dell'abitudine), perché più scopri più ti travolge la meraviglia e più ti travolge la meraviglia più aumentano l'entusiasmo e la voglia di cercare ancora e stupirti ancora di più. Attenzione: crea dipendenza.

E davanti alla meraviglia rimani senza parole, perché la mente non ne sa trovare di adeguate, non può.

E allora esplose il silenzio, che non è il "vuoto" di chi non ha nulla da dire, ma un "pieno" di cose che però non saprai dire, non saprai descrivere, raccontare. Ed è con questi sentimenti che ci dovremmo avvicinare alle Scritture, ai Vangeli. Non ci sono formule da imparare a memoria né imposizioni, leggi granitiche da rispettare senza fiatare per non incorrere nell'ira di Dio. E non c'è un solo passaggio da prendere alla lettera. Perciò poniti domande, informati,

rifletti, confrontati e non accontentarti del resoconto di qualcun altro, ma cerca, verifica. Cresci. Perché il cuore del messaggio è eterno, ma la cultura nella quale sono state redatte le Scritture e il linguaggio che viene usato, sono legati all'epoca storica. Guai a considerarle come una serie di norme senza tempo a cui obbedire letteralmente e ciecamente. Che poi di solito finisce che ciascuno seleziona la parte che gli garba e il resto lo infila sotto il tappeto. Vogliamo andare sul classico, un evergreen? "L'omosessualità è peccato!". Non è vero. "C'è scritto nella Bibbia!". Gesù non lo ha mai detto. "Forse no ma è scritto nell'Antico Testamento!". Ok, ma nell'Antico Testamento c'è scritto anche che si possono avere degli schiavi, bastonarli e anche ucciderli, perché sono di tua proprietà, oggetti; lo ritieni lecito? E se pensi che questa sia una legge figlia del suo tempo (ed è così), perché non fai lo stesso ragionamento per l'omosessualità? È scritto anche nel catechismo, al paragrafo 108 che <la fede cristiana non è una "religione del Libro" e che (110) per comprendere l'intenzione degli autori sacri, si deve tener conto delle condizioni del loro tempo e della loro cultura, dei generi letterari allora in uso, dei modi di intendere, di esprimersi, di raccontare, consueti nella loro epoca>.

In altre parole, non dare ai legislatori, ai traduttori, la responsabilità del tuo rapporto con Dio; non cercare mediatori, interpreti. Ascolta quel che hanno da dire, ma poi cerca una conoscenza diretta e intima, una relazione personale. È una storia d'amore non d'affari o di obblighi. Ricordiamo le parole stupende del profeta Osèa: <*E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: marito mio, e non mi chiamerai più: mio padrone*> (Osèa 2,18).

La legge quindi non era e non è da demonizzare, da distruggere, così come non sono da demolire gli insegnamenti elementari che abbiamo ricevuto da piccoli, e intendo piccoli di età ma anche piccoli nel cammino spirituale. Semplicemente, crescendo, si abbandonano e si va oltre. Come gli abiti che indossavamo da bambini; mica gli abbiamo dato fuoco! Semplicemente li abbiamo dismessi. Le convinzioni, gli insegnamenti, gli schemi mentali che sentiamo non appartenerci più, si dismettono, allo stesso modo dei vestiti, non si combattono; se si combattono è segno che in realtà non li abbiamo affatto superati. È quello il motivo della rabbia che ti accendono dentro e che ti spinge a combatterli: perché sai che ne sei ancora ingabbiato.

Penso sia un'esperienza comune a tutti quella di percorrere un qualsiasi tipo di cammino (religioso e non), di avere delle convinzioni, degli ideali, passioni; di viverli magari con grande intensità, avendone anche grandi benefici. E poi un giorno cominciare a sentire una insoddisfazione, una inquietudine. Capire che non ci basta più e che è il momento di ripartire. Quello è il segno che un tempo si è compiuto e che siamo pronti ad andare oltre. Ringraziare e ripartire. Quel tempo ci ha dato tutto il buono che aveva per noi.

Ma la legge che Dio aveva dato era stata adulterata dagli uomini, dai sacerdoti, dagli scribi che, per eccesso di zelo e soprattutto per poter esercitare un potere sempre maggiore sul popolo, avevano sepolto il buono dei comandamenti sotto centinaia di precetti e regole senza alcuna matrice divina; totalmente privi di senso e buonsenso. Scrive Munari che per complicare basta aggiungere. E più una cosa è complicata più ti confonde, e al potere serve confonderti. Questa è una denuncia che Gesù fa molto apertamente, parafrasando il profeta Isaia: <*Invano mi venerano insegnando insegnamenti che sono precetti di uomini.*>

Avendo abbandonato il comandamento di Dio osservate la tradizione degli uomini> Marco 7,7-8. Dio è semplice; le cose di Dio, i pensieri di Dio sono semplici. La volontà di Dio è semplice: vivi secondo l'amore di cui sei fatto, con il quale sei stato creato. Scoprillo e vivilo. Non ha a che fare con la morale; non ha a che fare con i riti. La morale è la codificazione di comportamenti etichettati come leciti o illeciti; ma questa cambia nel tempo e nelle culture. Fino a qualche decennio fa, ad esempio, era considerato moralmente inaccettabile che una donna indossasse i pantaloni. C'è scritto pure nella Bibbia che una donna non deve vestirsi come un uomo e viceversa. Ma è una convenzione sociale ormai caduta da tempo e, giustamente, nessuno lo trova più sconveniente. I riti, la liturgia, che sono espressione esteriore di un significato, non di rado prendono il posto della Sostanza piuttosto che essere al suo servizio. È come adorare il tabernacolo invece dell'Eucarestia che contiene. Posso essere concorde sul fatto che la liturgia, indicando un modo comune di vivere la messa, la preghiera, ci possa dare un senso di unità, ma quando diventa più importante del contenuto, scade in un semplice esercizio di potere, così che nessuno si permetta di uscire dal recinto. Attenzione ad eccedere nel controllo, all'eccessiva omologazione. Gesù ha ben chiaro quello che della legge viene dal Padre ed è carico di senso, e quello che invece è vuota tradizione degli uomini e ha scelto di seguire il Padre e lasciar cadere tutto il resto. Ma non fa la guerra alle istituzioni che su quei falsi precetti basano la loro autorità e il loro potere, semplicemente se ne sente libero e liberamente si comporta. Poteva avere un senso l'obbligo di non curare, non guarire nel giorno di sabato, come la legge prevedeva? Può esserci un tempo in cui non sia lecito prendersi cura della sofferenza altrui, fare del bene? No; e infatti Gesù ignorava questo precetto, perché sapeva che non poteva venire dal Padre. La libertà di Gesù riempiva di rabbia i suoi oppositori, i tutori della legge ma anche chi alla legge era sottomesso. Capita anche a noi di sentirci indignati per la libertà altrui, quando la riteniamo non lecita. Un buon esercizio di autoconoscenza sarebbe porsi la domanda: perché la sua libertà mi inquieta? Magari sentiremmo risuonare le parole di Gesù: "Marta, Marta". Ci agitiamo perché è davvero illecita quella libertà, fa del male a qualcuno, o semplicemente perché noi non abbiamo il coraggio di essere altrettanto liberi, proprio come Marta di Betania nei confronti di sua sorella Maria?

Sant'Agostino direbbe: "Ama e fai quel che vuoi". Gesù ha questa libertà e può vivere secondo questa libertà perché conosce il Padre e sa cosa gli appartiene e cosa no. Viene esaltata una presunta obbedienza di Gesù senza meglio specificare a cosa o a chi è stato obbediente. Ma i Vangeli sono pieni della sua disarmata e disarmante disobbedienza.

I suoi discepoli però ancora non hanno questa conoscenza, questa intimità, e quindi nemmeno questa libertà. Però anche il lato negativo della legge: l'oppressione che esercita, la violenza dei suoi precetti e dei suoi custodi ed esecutori, aiutano in qualche misura gli apostoli ad andare oltre la legge stessa, sottraendoli al suo potere, perché tutti gli aspetti negativi ne mettono in risalto l'incoerenza, le contraddizioni, la falsità. Prima, standoci dentro, non le vedevano, non le notavano. Sono come il cieco che Gesù prende per mano e come prima cosa lo conduce fuori dal villaggio (simbolo della mentalità comune) perché è quella che lo acceca (Marco 8,23-26). E lui prima inizia a

intravedere qualcosa, in modo confuso e poi vede distintamente e da lontano. A quell'uomo Gesù dice di tornare a casa sua ma di non rientrare nel villaggio (cosa materialmente impossibile), ma il senso è di non farsi nuovamente assoggettare dal pensiero del villaggio, della massa. Così i discepoli, ai quali Gesù dice di non tornare a Yerusalem, simbolo della legge, della religione. In realtà i discepoli ci tornano ma, appena mettono piede in città, non vanno nel tempio, come facevano prima, salgono al piano superiore, non più accecati da quella mentalità. Si sono convertiti, come Gesù li aveva esortati a fare; o meglio, si stanno convertendo, perché il processo della conversione dura tutta la vita. Marco 1,15: *<Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete alla buona notizia>*. Ricordo che il termine "convertitevi" usato dall'evangelista è *methanoia*, che non significa pentirsi, ma cambiare mentalità. Dal piano superiore hanno un'altra ottica. Credevano che la legge venisse direttamente da Dio e che quindi fosse perfetta e insindacabile; che fosse il tramite indispensabile per piacere a Dio, e pian piano si rendono conto che non è così. È una sacra delusione che li spinge altrove. Accade di restare impantanati in situazioni stagnanti, delle quali nemmeno ci rendiamo conto perché sono la nostra normalità, ci siamo abituati. Situazioni nelle quali rimarremmo in eterno se la vita non intervenisse per strattorarci via; e a volte lo fa con una sacra delusione. Una delusione che non viene per chiuderci il cuore, per giudicare quella situazione e quelle persone, per alimentare il nostro vittimismo, ma per aprire il cuore ad un nuovo orizzonte. Delusioni, fallimenti, frustrazioni, spesso sono il modo che la vita usa per farci spostare lo sguardo, per distoglierci da qualcosa che non è più adatto a noi. Nel compiersi del giorno della pentecoste, un'altra "legge" si sta facendo strada nel cuore e nella mente degli apostoli, dei discepoli. Ebrei 10,16: *<Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le scriverò nella loro mente>*. Fino a quando non vediamo le dinamiche in cui siamo immersi difficilmente riusciamo ad uscirne, ecco perché è importante guardarci, osservarci. Si sta aprendo un nuovo cammino perché si stanno aprendo i loro occhi. Questo avviene mentre erano tutti insieme nello stesso. Certamente questa evoluzione è frutto di un percorso personale - non può essere diversamente - ma, attraverso gli Atti, Luca ci sta raccontando il cammino della prima chiesa e sottolinea quindi come dal cambiamento del singolo si arrivi al cambiamento di tutta la comunità. Tutti nello stesso (luogo); in realtà "luogo" non c'è scritto, certamente è sottinteso; ma anche stesso pensiero, desiderio, apertura. "Erano tutti insieme assidui e concordi". Non dimentichiamo mai che *come il corpo pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo*, così è l'umanità. Perciò esiste una coscienza individuale e una coscienza collettiva. L'evoluzione della coscienza individuale porta all'evoluzione della coscienza collettiva ma anche viceversa: più cresce il numero di persone che evolve nella coscienza, più persone vengono attratte in quel pensiero. In questo modo evolve l'umanità. Quante più persone si lasciano modellare dallo Spirito e nello Spirito crescono, tanto più cresce l'umanità. Da tempo si parla di coscienza collettiva e massa critica e forse ne ha parlato anche Gesù. Matteo 13,33: *<Disse loro un'altra parabola: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata">*. In fisica

nucleare la massa critica è la quantità di materiale necessaria per innescare una reazione a catena che possa poi sostenersi in maniera autonoma. Il lievito di cui parla Gesù. Chi si è cimentato nel fare il pane o una torta, sa che per una certa quantità di farina, perché tutto l'impasto venga lievitato, è necessaria una certa quantità di lievito. Gesù chiama e forma una comunità perché ciascuno di loro diventi lievito. Occorre far lievitare tutta l'umanità! Matteo 9,37: *<La messe è molta, ma gli operai sono pochi!>*. Il regno del Padre non si realizzerà per magia. Perché il regno si estenda (non venga, così Gesù dice nel Padre nostro), bisogna che ciascun essere umano lo scopra dentro di sé e lo viva; lo realizzi, nei due sensi: che ne prenda consapevolezza e lo concretizzi. Ogni persona che attraverso il cammino della vita sviluppa la propria coscienza ed entra sempre più in contatto col la divinità che ha in sé, che è, emana una energia di bene, una luce, che si diffonde attorno. È quella che cambia davvero le cose; non le convinzioni della mente. *Voi siete la luce del mondo!* (Matteo 5,14). Il cambiamento del pianeta può essere generato solo da un profondo e radicale cambiamento della coscienza dei singoli esseri umani fino al raggiungimento di una "massa critica", una quantità di lievito sufficiente, in grado di influenzare la coscienza collettiva. Forse vi ricorderete che qualche tempo fa ci accordammo per incontrarci spiritualmente in una meditazione, ogni mattina e parlammo dell'effetto Maharishi. Negli anni '70 l'FBI portò avanti uno studio sugli effetti della meditazione trascendentale insegnata da un maestro Yogi. Bene, nelle città in cui l'1% della popolazione praticava la MT l'indice di criminalità diminuiva, andando completamente contro la tendenza generale nelle altre città. Questo genere di studi sono stati ripetuti negli anni successivi in diverse comunità per poter avere a disposizione un numero più ampio di rilevazioni su cui svolgere studi statistici, e tutti i dati raccolti non hanno fatto che confermare l'effetto, denominato e conosciuto da allora come effetto Maharishi.

Nella meditazione non c'è un "fare" di chi medita, una tecnica, una preghiera, ma l'accoglienza del silenzio che non crei tu, litigando con la mente perché taccia, ma un silenzio che è già, ed è oltre i pensieri, nella pace inviolabile di Dio. Non è pensare alla pace, volere la pace ma essere pace; ed è quell'energia autentica che si diffonde nel mondo. Come dire, "#dipendedame". Gandhi lo diceva già tanto tempo fa: "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo". Cambiare non significa avere una personalità migliore ma andare oltre, trascenderla. Migliorare la personalità invece che scoprire quello che è già perfetto in noi e non ha bisogno di alcun miglioramento, cioè la scintilla divina, è come voler volare e mettere le ali alla macchina invece di usare l'aereo. Noi cerchiamo di spiritualizzare la vita materiale, costringendo, mortificando la personalità, e materializziamo lo Spirito cercando di usarlo come un superpotere per cambiare le cose del mondo. E la nostra vita resta legata alla terra. In cima alla perfezione della persona non c'è lo Spirito; questo è un inganno, una strada chiusa. Nello Spirito invece c'è il compimento della carne. *<Lo Spirito è quello che vivifica, la carne non giova a nulla>* Giovanni 6,63. Lo Spirito è Spirito, la carne è carne. Ognuno ha il suo raggio d'azione, le sue mansioni. Entrambi, in questa dimensione di vita hanno bisogno dell'altro. Lo Spirito ha bisogno della carne, perché in questa vita occorre avere un corpo, una mente. La carne ha bisogno dello Spirito perché è lui che le dà senso, è lui

il principio di ogni carne; senza sarebbe un puro apparato biologico. Se non entriamo in quest'ottica e continuiamo a fare a spizzichi e bocconi non saremo mai né carne né pesce. Saremo sempre come bambini che si mettono i vestiti dei genitori. Se devi andare a fare la spesa usa la macchina, non l'aereo. Ma se devi volare usa l'aereo e non appiccicare delle ali posticce alla macchina, perché così non andrai da nessuna parte; di sicuro non voli. Certo, se si entra veramente nella dimensione dello spirito, tutto ne ha beneficio, carne compresa. I due non sono in lotta, affatto.

(Come ci ricordava il Signore mercoledì) Non c'è da mettere ma da togliere. Non c'è da assumere i panni del figlio di Dio ma scoprire che già lo siamo. Il diamante, dentro la roccia, ricoperto di strati di terra è già prezioso, e occorre che si "spogli", che si vada oltre la terra per poter mostrare tutta la sua luce. E allora che dire: buona caccia al Tesoro!

Enza